

MARTEDÌ XXXIII SETTIMANA T.O.

2Mac 6,18-31

In quei giorni, ¹⁸un tale Eleàzaro, uno degli scribi più stimati, uomo già avanti negli anni e molto dignitoso nell'aspetto della persona, veniva costretto ad aprire la bocca e a ingoiare carne suina. ¹⁹Ma egli, preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa, s'incamminò volontariamente al supplizio, ²⁰sputando il boccone e comportandosi come conviene a coloro che sono pronti ad allontanarsi da quanto non è lecito gustare per attaccamento alla vita.

²¹Quelli che erano incaricati dell'illecito banchetto sacrificale, in nome della familiarità di antica data che avevano con quest'uomo, lo tirarono in disparte e lo pregarono di prendere la carne di cui era lecito cibarsi, preparata da lui stesso, e fingere di mangiare le carni sacrificate imposte dal re, ²²perché, agendo a questo modo, sarebbe sfuggito alla morte e avrebbe trovato umanità in nome dell'antica amicizia che aveva con loro.

²³Ma egli, facendo un nobile ragionamento, degno della sua età e del prestigio della vecchiaia, della raggiunta veneranda canizie e della condotta irreprensibile tenuta fin da fanciullo, ma specialmente delle sante leggi stabilite da Dio, rispose subito dicendo che lo mandassero pure alla morte. ²⁴«Poiché - egli diceva - non è affatto degno della nostra età fingere, con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleàzaro sia passato alle usanze straniere, ²⁵a loro volta, per colpa della mia finzione, per appena un po' più di vita, si perdano per causa mia e io procuri così disonore e macchia alla mia vecchiaia. ²⁶Infatti, anche se ora mi sottraessi al castigo degli uomini, non potrei sfuggire, né da vivo né da morto, alle mani dell'Onnipotente. ²⁷Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età ²⁸e lascerò ai giovani un nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e nobilmente per le sante e venerande leggi».

Dette queste parole, si avviò prontamente al supplizio. ²⁹Quelli che ve lo trascinavano, cambiarono la benevolenza di poco prima in avversione, ritenendo che le parole da lui pronunciate fossero una pazzia.

³⁰Mentre stava per morire sotto i colpi, disse tra i gemiti: «Il Signore, che possiede una santa scienza, sa bene che, potendo sfuggire alla morte, soffro nel corpo atroci dolori sotto i flagelli, ma nell'anima sopporto volentieri tutto questo per il timore di lui».

³¹In tal modo egli morì, lasciando la sua morte come esempio di nobiltà e ricordo di virtù non solo ai giovani, ma anche alla grande maggioranza della nazione.

La prima lettura odierna inquadra la sua narrazione nel contesto della persecuzione scatenata da Antioco IV Epifane, di cui si è parlato ieri, e concentra la sua attenzione su un solo personaggio dalla grande statura morale: lo scriba Eleazaro. L'episodio narrato riguarda il suo martirio, conseguenza del suo fermo rifiuto di nutrirsi di carne suina imposta dal re sotto pena di morte. Il racconto è abbastanza chiaro nel suo messaggio di esemplarità, che viene offerto al lettore con grande forza comunicativa. Ci soffermeremo anche qui sui versetti chiave del testo, per cogliere i particolari di tale messaggio e soprattutto la loro aderenza alla vita cristiana.

Dicevamo che il re Antioco aveva imposto delle leggi che obbligavano tutti i suoi sudditi a conformarsi alle consuetudini dei Greci e all'adorazione dei loro dèi. Eleazaro non accetta queste

imposizioni che vanno contro i valori della sua coscienza di pio israelita e preferisce la seconda alternativa, l'unica che rimane, cioè la condanna a morte. Questa sua scelta decisa contiene già un primo messaggio che merita di essere colto: *il valore della fede è più alto di quello della vita fisica*, pur così preziosa e degna di essere custodita fino al suo naturale tramonto. La saggezza di una persona non si misura soltanto dalla sua capacità di distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, ma anche dal coraggio di scegliere il maggiore tra due valori buoni, sacrificando il minore, qualora non sia possibile salvare entrambi. In questo caso, Eleazaro rinuncia alla vita fisica con lo stesso animo con cui lo faranno i martiri cristiani, non perché la vita fisica sia disprezzabile in sé – pecca gravemente contro il Creatore chiunque lo afferma –, ma perché la fede introduce la persona nell'ordine di una vita superiore e incorruttibile, per la quale vale pena di lasciar perdere tutte le altre cose buone, che comunque non saranno mai perdute del tutto, perché saranno necessariamente incluse nel bene maggiore a cui si è data la preferenza. I valori della vita fisica, a cui si rinuncia per la fede, infatti, sono interamente inclusi nella pienezza della vita che si ottiene nella resurrezione della carne, anche se non sono identici a quelli terrestri. Se per la fede val la pena di rinunciare perfino alla vita fisica, a maggior ragione si può rinunciare prontamente a tutte le altre cose che possono ostacolare il nostro itinerario verso Dio.

Il testo dice che Eleazaro, preferendo alla vita fisica la fedeltà a Dio e alla propria coscienza, «s'incamminò volontariamente al supplizio» (2Mac 6,19). La statura dei servi di Dio è tale che essi, nel rinunciare a una felicità inferiore, non sentono affatto la violenza di un ladrocinio che li privi di qualcosa. La nostra sensibilità umana, finché non giungiamo alla statura della maturità della fede, ci fa percepire ogni rinuncia come un peso, come la privazione dolorosa di un bene possibile, anche se questo bene è inferiore a quello indicato dal vangelo, a cui comunque diamo la preferenza, dal momento che due beni in reciproco contrasto non possono coesistere. Solo con la maturità della vita nello Spirito, accade che la percezione sgradevole di subire un furto a ogni rinuncia, viene sostituita dalla libertà del dono, come si vede nella figura di Eleazaro: egli s'incammina volontariamente verso la morte, cioè non la subisce come una triste necessità; rinuncia alla vita fisica donandola liberamente e non si sente derubato dal decreto del re, che lo condanna per la sua libertà di coscienza.

Nella vicenda di Eleazaro si vede pure come la strategia del maligno, per distoglierlo dalla sua fedeltà al Dio di Israele, sia agile e articolata nelle sue molteplici sfaccettature. In un primo tempo, Satana tenta di deviare dalla vera fede l'anziano scriba con la minaccia di morte, che di solito funziona nove volte su dieci. Con Eleazaro, però, non attacca. Allora subentra immediatamente una seconda strategia: «Quelli che erano incaricati dell'illecito banchetto sacrificale, in nome della familiarità di

antica data che avevano con quest'uomo, lo tirarono in disparte e lo pregarono di prendere la carne di cui era lecito cibarsi, preparata da lui stesso, e fingere di mangiare le carni sacrificate imposte dal re» (2Mac 6,21). Quando la minaccia di morte non funziona – o per qualsiasi ragione non può essere usata –, le forze del male utilizzano la voce degli affetti, il pensiero del dolore che si dà ai propri cari o la delusione arrecata ai propri amici, per distogliere il cristiano dalla sua ubbidienza a Dio. Non di rado, infatti, vi sono delle scelte evangeliche che feriscono gli affetti umani migliori, come quando si lascia la famiglia per la vita claustrale o missionaria; vi sono poi altre forme di ubbidienza al vangelo, invece, che possono deludere le aspettative degli amici più cari, come quando essi si aspettano un particolare favore, anche se non del tutto lecito, in virtù dell'antica amicizia, mentre il cristiano non potrebbe farlo senza andare contro la sua coscienza. Ma chi non ha fede non può capire questi conflitti interiori che travagliano la coscienza cristiana, chiamata a scegliere, ogni giorno, tra l'ubbidienza a Dio e le aspettative della società circostante.

Questa strategia, basata sulla voce degli affetti, ha una doppia valenza, come una specie di trappola a doppio legame: Eleazaro potrebbe trasgredire la volontà di Dio in due modi. Il primo sarebbe quello di tirarsi materialmente indietro, accettando il decreto del re e assimilandosi all'apostasia dei suoi vecchi amici. Oppure potrebbe farlo in una seconda forma: qualora egli non si sentisse di mangiare la carne imposta dal re, potrebbe sempre fingere di farlo, mangiando qualcos'altro. In questo modo egli salverebbe in un solo atto, secondo la prospettiva dei suoi consiglieri, la sua coscienza e le aspettative degli amici. Questo aspetto della trappola è ancora più seducente, perché sembra salvare tutti i valori, ma in realtà non è così: intanto egli, per attuarlo, dovrebbe compiere una falsificazione, e per di più i giovani, vedendo l'anziano scriba mangiare quella che essi credono carne suina, sarebbero spinti facilmente verso l'apostasia. Si riterrebbero, infatti, a maggior ragione autorizzati, essendo giovani, ad accogliere i costumi dei Greci, nel momento in cui vengono accolti ben volentieri da un uomo anziano. Quel gesto che sembra salvare sia la coscienza di Eleazaro sia le aspettative dei suoi vecchi amici, in realtà produce un danno incommensurabilmente maggiore: distrugge la fede delle giovani generazioni. E di questo egli è perfettamente consapevole (cfr. 2Mac 6,24-25). L'aspetto testimoniale della vita cristiana talvolta ci sfugge: in seno alla comunità, una trasgressione del vangelo, o un peccato anche grave, vengono più facilmente tollerati in chi è arrivato da poco alla fede, ma un gesto semplicemente sgradevole, anche se non è eccessivamente grave, come un tono aspro nel correggere, non si tollera facilmente in un anziano nella fede; un tale gesto può perfino essere sentito dai neofiti come una palese

incoerenza, con la conseguente delusione di vedere un modo di agire così imperfetto, laddove essi credevano di trovare una maggiore maturità.